

Dio con il nostro poco riesce a far molto

La creazione è il "sacramento" della comunione con Dio

Gesù non è venuto a portare una nuova religione, ma una vita nuova. Non una vita *meno* umana perché religiosa, ma *pienamente* umana perché unita a Dio. Per pura grazia il modo stesso di esistere di Dio - che è vita di comunione delle tre persone divine nell'amore - può diventare anche il modo di vivere degli uomini. Il senso della vita cristiana è, perciò, diventare uomini e donne di comunione.

Questo disegno divino è già iscritto nella creazione. Dio l'ha pensata come un *grande sacramento* che offre cibo per nutrire la vita dell'uomo. Cibo non è solo il pane, ma anche un cielo stellato, il tramonto sul fiume Po, la brezza del vento, una cima innevata. Ogni creatura manifesta la gloria di Dio e parla della sua potenza (cfr. salmo 144). Gesù stesso insegnava a leggere il "libro della natura" per rintracciarvi i segni di Dio: «Guardate gli uccelli del cielo [...] il Padre vostro celeste li nutre [...] osservate come crescono i gigli del campo [...] Dio veste così l'erba del campo» (Mt 6,26-30).

La vita del mondo è, dunque, cibo per noi. Non da divorare, ma da celebrare. L'uomo, infatti, non è predatore e consumatore, ma *sacerdote del creato*. Riceve in dono i beni di vita e li restituisce al suo Creatore e Padre in una liturgia di lode, di rendimento di grazie, di benedizione.

La creazione diventa la materia di un'eucaristia cosmica. Con il suo lavoro e la sua genialità, l'uomo sacerdote contribuisce a custodire e coltivare la terra che Dio gli ha affidato per svilupparne tutte le potenzialità e trasformarla in un banchetto universale di fraternità e giustizia.

La missione sacerdotale è uguale per tutti i cristiani e consiste nell'offrire i propri doni e talenti (materiali, psicologici, spirituali) perché il mondo intero si trasformi in sacramento dell'amore e non diventi un segno oscuro che esprime cattiveria, egoismo, avidità.

L'animo sacerdotale di un ragazzo

Il Vangelo odierno è abitualmente conosciuto come il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. A ben guardare, non si usa mai il verbo moltiplicare bensì il suo contrario: "dividere", "spezzare", "distribuire". Il vero miracolo sono gli uomini che *non prendono, ma condividono* il pane imitando il gesto di Gesù per saziare la folla.

Il brano pone a confronto due mentalità opposte che il Maestro vuole evidenziare. Da buon formatore, pone ai discepoli la domanda giusta perché si manifesti il loro modo di ragionare. Dice a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Filippo risponde a Gesù adducendo l'argomento economico, da uomo realista e calcolatore come è tipico degli adulti: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo».

Esiste una soluzione alternativa? Sì, quella che fa leva su una mentalità più vicina al disegno originario di Dio e forse proprio per questo interpretata non da un adulto ma da un ragazzo. La sua stagione di vita, per certi versi, facilita un approccio differente che *calcola meno e investe sul dono*. La soluzione, infatti, si trova nell'*animo* del ragazzo che ha intuito qualcosa delle intenzioni di Gesù, si è immedesimato nella sua volontà di sfamare la folla e collabora mettendo a disposizione i "suoi" cinque pani d'orzo e due pesci. Compie un *gesto* offertoriale facendo scivolare nelle mani del Maestro il poco che possiede, fiducioso che - siccome Gesù

sa quello che sta per compiere - succederà qualcosa di grande e di giusto. Il suo atto di rinunciare a consumare lo spuntino che serviva a soddisfare il suo bisogno individuale è il punto di partenza che consente a Gesù di moltiplicare cibo per sfamare migliaia di persone.

Gesù non si lamenta per il fatto che la materia offerta è poca cosa, sproporzionata rispetto alla folla. Avvertiamo sempre lo scarto tra i bisogni e le risorse. Gli indigenti che bussano alle porte delle parrocchie, delle associazioni, dei servizi sociali sono sempre "oltre" le nostre possibilità. Possiamo organizzare sportelli, centri di ascolto Caritas, ammortizzatori sociali: la risposta è sempre inferiore alla domanda. Oggi, poi, le povertà sono assai diversificate. Non ci sono solo indigenti economici; anche fragili psichici, persone disadattate socialmente, abbruttite moralmente, povere di cultura e di affetti, facili prede di approfittatori senza scrupoli. L'elenco dei bisognosi potrebbe continuare fino a includere ciascuno di noi che spesso siamo poveri senza ammetterlo.

Gli autori del miracolo: Gesù e il ragazzo

Eppure Gesù non si lamenta, anzi si rallegra con il Padre e rende grazie per questa briciola di mondo che finalmente ritorna nelle sue mani come *offerta*. Certamente Gesù, in quanto è il Signore del mondo, avrebbe potuto fare il miracolo prendendo del pane oppure trasformando le pietre in pane. Ma il gesto di *prendere* è all'inizio del peccato e il miracolismo è una strategia diabolica (cfr. Lc 4,3). Gesù poteva solo *ricevere* la materia per la sua Eucaristia dalle mani di un bambino in cui ritrovava, finalmente, uno spirito sacerdotale. E benedice Dio anzitutto per il suo animo "intatto", prima ancora che per i cinque pani offerti. Ai suoi occhi il gesto del ragazzo significa molto. È emblematico del compito di ritornare bambini per entrare nel Regno dei cieli che ci è possibile soltanto recuperando quello spirito di infanzia spirituale in cui prevale la logica della gratuità, la fiducia nel dono, la rinuncia a vantaggio della condivisione.

Quel giorno il miracolo lo hanno compiuto insieme Gesù e il ragazzo. La vita si moltiplica per una sinergia tra la provvidenza divina e l'offerta umana.

Dunque, due mentalità a confronto: la soluzione della fame non è nei duecento denari, insufficienti secondo le logiche economiche, ma nei cinque pani d'orzo, sufficienti secondo l'economia del dono. La soluzione di tanti problemi umanitari è eucaristica. La creazione e la civiltà devono tornare a funzionare secondo la logica sacerdotale delle origini. Nella liturgia della vita offriamo i nostri beni materiali, i talenti professionali e relazionali, i carismi spirituali perché diventino sacramento dell'agire di Gesù attraverso la nostra collaborazione. Da alcuni anni, ormai, si va riscoprendo un'economia circolare, di comunione che affonda le sue radici proprio nella cultura monastica che ha segnato il vostro territorio.

Non di solo pane vive l'uomo

Il successo del miracolo non si limita alla sovrabbondante derrata alimentare di cui ciascuno dei presenti prende una porzione. Il miracolo è la convivialità che consente a quella gente di scoprirsi in modo nuovo nell'atmosfera gioiosa della festa. La folla degli affamati, esausta e depressa, *si trasforma in un'assemblea festante*. Non ci sfugge, infatti, il particolare che Gesù – il vero maestro di tavola – dice: «"Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo». Per ben tre volte si sottolinea che le persone erano sedute sul tappeto verde della primavera palestinese. Erano ben accomodati e serviti, alla maniera dei notabili romani comodamente distesi sul triclinio. Gesù non solo sfama i commensali. Crea uno spazio di ritualità, di stile, di festa, di tempo dedicato alla convivialità per far percepire ai commensali la loro dignità regale. La folla degli straccioni abituati a mendicare briciole del pane dei ricchi signori, ora è servita come si usava fare coi principi, seduti sul prato verde dove Gesù, buon pastore, pasce il suo gregge. Soddisfare i bisogni primari della gente è ancora troppo poco. Oltre i diritti basilari da garantire ci sono i bisogni profondi delle persone da riconoscere, primo fra tutti quello della nobiltà di ogni essere umano.

Due pellegrini arrivati in terra lombarda

Forse non tutti sanno che la tradizione ha dato un nome al ragazzo dei cinque pani: Siro. Secondo un apocrifo sarebbe arrivato in terra padana, con una tappa a Verona, per passare poi attraverso la Valcamonica e giungere, infine, a Pavia. Il miracolo di cui è stato protagonista insieme a Gesù lo avrebbe trasformato in un pellegrino della fede.

Lo associamo oggi alla figura di un altro pellegrino, san Simeone, compatrono insieme a san Benedetto della vostra comunità parrocchiale, il cui corpo riposa nella Basilica Polironiana ed è venerato grazie alla bolla di riconoscimento della sua santità ad opera di papa Benedetto VIII che risale al 1024, esattamente mille anni fa! San Simeone proveniva dall'Armenia, una delle prime nazioni cristiane fedeli al Vangelo in mezzo a ripetute persecuzioni. Sappiamo, grazie alla memoria trasmessa dai monaci, che Simeone dopo una breve esperienza eremitica rispose alla chiamata divina a farsi pellegrino e giunse a visitare i maggiori santuari della pietà medievale (Gerusalemme, Roma, Santiago di Compostela, Tours) finché, ormai anziano, trovò ospitalità presso i benedettini del Polirone. Essi riconobbero la sua vita santa, la sua intercessione potente in favore dei malati, riferirono di alcuni miracoli divenuti famosi come quelli della cerva e della spina di pesce.

I santi di ieri parlano ai cristiani di oggi

Attingiamo dal Vangelo di oggi e dalla figura di san Simeone alcuni spunti per il nostro cammino cristiano personale e comunitario. Anzitutto, il cristiano deve restare *pellegrino nell'anima*, sobrio ed essenziale nell'uso dei beni materiali, capace di celebrare le lodi di Dio e di ringraziare. Il nostro primo compito è attraversare la parabola della nostra vita terrena senza profanare la terra ma consacrandola a Dio e orientandola al compimento del suo Regno.

Il cristianesimo non si risolve in una spiritualità interiore e privata. La folla affamata non è un fatto accidentale e opzionale. Le circostanze del tempo in cui viviamo e la chiamata che Dio rivolge a ciascuno personalmente ci interpellano ad accogliere ruoli di responsabilità e servizi concreti nella comunità che implicano il *sacrificio* del tempo e dei talenti, non tanto una privazione o rinuncia quanto un agire sacro (*sacrum facere*) che ha Dio per destinatario ultimo del dono.

San Paolo, scrivendo ai cristiani di Efeso, li esorta a comportarsi in *maniera degna* della loro chiamata. Allude alla dignità del sacerdozio regale in forza del quale ogni battezzato coltiva un senso di appartenenza al corpo di Cristo partecipando attivamente alla vita della sua comunità. La nostra Diocesi ha attivato un discernimento per valorizzare le risorse laicali attraverso l'istituzione di alcuni ministeri per la liturgia e la cura pastorale. Non si tratta di reclutare forza lavoro per supplire alla penuria di sacerdoti, è piuttosto un passo in avanti nella coscienza battesimale. I cristiani non sono semplici utenti della parrocchia e dei suoi servizi. Con i loro carismi e talenti messi a disposizione della comunità sono chiamati a diventare membri corresponsabili della comune missione.

Artigiani di santità nei mondi laici

Il messaggio odierno è di grande sprone soprattutto per i cristiani laici. Il ragazzino che consegna i cinque pani sta sulla frontiera tra il mondo e la chiesa e favorisce il passaggio dal lavoro all'altare. Pane e vino - frutto della terra e del lavoro dell'uomo - passano nella vita di Cristo. Grazie alla liturgia, il pane comune si trasforma nel *vero pane*, cioè in Cristo, che è Pane di Vita offerto per molti. La carità familiare, professionale, politica, sociale, culturale non è semplicemente una *nostra* opera buona, un volontariato o una filantropia eroica. Offerta nella Messa diventa un'espressione della carità di Cristo visibile e fruibile attraverso le azioni umane dell'accoglienza e del servizio.

I cristiani, specie i laici, sono il punto di giuntura tra la chiesa e il mondo, entrambi spazi umani in cui sono attive le energie del Regno. Lo Spirito Santo “sconfina” sempre dalle nostre recinzioni confinarie. I cristiani collaborano favorevolmente con tutte le realtà sociali, sportive e culturali del territorio perché sentono di avere in esse degli alleati con cui realizzare il progetto originario di trasformare la vita umana nel sacramento universale della comunione.

Come credenti riconosciamo il dovere di assumere ruoli e responsabilità nell’impegno sociale e civico. Questi ruoli non sono cosa diversa dal nostro compito fondamentale di diventare discepoli di Cristo. L’impegno civico non è cosa opposta o aliena dalla santità della vita quotidiana. I cosiddetti ambienti laici sono i più adatti per contribuire con il nostro dono a trasformare il mondo dall’interno.

La domenica portiamo all’offertorio i “nostri cinque pani”, li deponiamo sull’altare insieme al pane e al vino, affinché Dio ci aiuti a spezzare nella carità di Cristo anche il pane terreno.